Il Margine, n.3/1993

LA CROCE E IL DELITTO

Michele Nicoletti

"Eccellenza, sono don Filippo. Ho bisogno di parlarLe. Con urgenza". La voce tesa, le frasi spezzate di don Filippo misero un po' di inquietudine addosso al vescovo. Non lo allarmarono, perché sua Eccellenza non era uomo da lasciarsi rovinare la serata così in fretta, senza almeno aver verificato se ne valesse veramente la pena, ma bastarono per metterlo sull'attenti. Quel suo fiuto animale, da pastore navigato, vissuto tutta la vita in mezzo a uomini considerati, di volta in volta, pecore o cani da pastore oppure lupi, piuttosto raramente come umani, gli aveva fatto presentire qualche cosa. D'altra parte, il tono di voce del segretario che gli aveva passato la telefonata era di per sé eloquente. I segretari capiscono sempre tutto, per questo sono insopportabili. Ormai aveva deciso - si sarebbe preso una segreteria telefonica e avrebbe spedito don Albino, il segretario, in qualche parrocchia lontana e un po' isolata. Distante dal mondo, dove non avrebbe potuto rivelare più di tanto. Con la crisi delle vocazioni che incombeva, poteva essere anche un bel gesto. Ma a questo ci avrebbe pensato poi. Ora stava arrivando don Filippo.

Confessionali e moquette

Don Filippo entrò e salutò il vescovo con quel suo fare brusco e quel suo vestito sciatto, da prete senza perpetua, che non piaceva a sua Eccellenza. Ma questa era la truppa disponibile e bisognava adattarsi. Fece accomodare il prete e lo invitò a parlare.
Don Filippo parlò. C'erano state le confessioni di Pasqua in parrocchia e una sera, quando in chiesa non c'era già più nessuno e lui stava per

chiudere, era arrivato un tipo un po' elegante che chiedeva di un prete. Voleva confessarsi. Don Filippo si era ricacciato su la stola ed era entrato nel confessionale. L'uomo si era inginocchiato dietro la grata. "Almeno starà un po' scomodo" aveva pensato don Filippo, che aveva una sua teoria sui confessionali. I suoi confessionali erano infatti proprio all'antica, legno scuro, inscurito dal tempo, come le madie che stavano in cucina una volta e che diventavano nere per il fumo del focolare. Lì, focolari non ce n'erano e l'unico fumo era quello dell'incenso e delle candele, ma forse era stata la vicinanza delle fiamme dell'inferno a farli così scuri, come pensava don Filippo o meglio, come a lui piaceva che i suoi fedeli pensassero. Non che ci tenesse molto all'inferno, a dire il vero, nelle prediche non ne parlava mai, né tanto meno alla dottrina dei bambini, ma era convinto che il pensiero delle fiamme che bruciacchiano il sedere dei dannati potesse svolgere una qualche funzione utile dal punto di vista pratico. Non che facesse diminuire il numero o la grandezza dei peccati, per intenderci - la logica della deterrenza non era proprio la sua da quando, prima di farsi prete, aveva protestato contro i missili - ma serviva a ridimensionare le illusioni di grandezza degli umani. E poi a lui piaceva pensare, entrando nel confessionale, di guidare una scialuppa capace di gettare una corda ai naufraghi in mezzo alla tempesta, e quel nero fumo serviva a creare un ambiente appropriato all'evento, a quell'intreccio di peccato e redenzione che stava avvenendo. Insomma una questione coreografica che evocava i bei film d'avventura d'un tempo. Il posto del penitente, poi, dentro il confessionale era scomodissimo, stretto come non mai e con l'asse dell'inginocchiatoio tutta consunta, al punto che i nodi del legno affioravano qui e là e si piantavano dolorosamente nelle ginocchia. Anche questo aveva una sua funzione secondo don Filippo, che aveva dovuto resistere con forza alle proposte del falegname del paese di metter mano ai confessionali. Intanto, i penitenti un po' di penitenza l'avrebbero fatta e certo più istruttiva di quel Pater-Ave-Gloria biascicato dopo l'assoluzione, tra la fretta di andar via e la soddisfazione di esser sfuggiti ancora una volta alle fiamme infernali. E poi, scomodi com'erano, non si sarebbero fermati troppo a lungo; non gli avrebbero rubato troppo tempo e soprattutto non avrebbero considerato i propri peccati come gli unici al mondo, li avrebbero insomma un po' ridimensionati e tutto questo non poteva fare che bene. Ci sono, è vero, quelli che hanno smarrito il senso del peccato - era il pensiero di don Filippo -, ma ci sono anche "gli aristocratici del peccato", quelli che hanno una sorta di ammirazione mista ad orgoglio per i propri peccati, che te li vogliono raccontare proprio bene perché tu capisca fino in fondo l'"abisso di iniquità" in cui sono caduti,

come se fossero loro i primi a fare quel peccato lì e proprio in quel modo lì, senza rendersi conto che da milioni di anni gli uomini del mondo, proprio tutti, dai ricchi ai poveri, dai dotti agli ignoranti, non fanno che ripetere con ostinata monotonia le stesse due o tre scemenze, credendole per di più grandi gesta. La grata, infine, era fitta fitta e molto spessa, così che non sapevi mai che faccia aveva il prete, né se era vecchio o giovane, né se davvero alla fine ci fosse proprio un prete dentro il confessionale e qualche volta ti veniva il dubbio che se ne fosse andato via. Sentivi solo una voce che veniva come dall'oltretomba e che ti sembrava sempre un po' troppo forte rispetto alla tua che era un sussurro smozzicato, per cui pensavi "Dio mio, ma se parla così forte tutti sentiranno che cosa ho combinato...". Ed anche quella era una cosa utile secondo don Filippo, ché il prete, come umano, nei sacramenti non c'entrava un tubo ed è tutto Dio che fa e la chiesa è solo strumento e più scassata è e più invisibile, più si fa strumento di Dio. E su questo termine, "scassata", don Filippo, chissà perché, calcava sempre la voce, soprattutto davanti al vescovo, anche se poi cercava di smussare, dicendo che la sua era la posizione di sant'Agostino contro i donatisti che volevano una chiesa di puri e duri. Insomma i suoi non erano, concludeva don Filippo la sua interminabile premessa, confessionali con la moquette dentro, come quelli di altre parrocchie che avevano la luce soffusa e la sedia imbottita e ci mancava solo - ma sarebbe arrivata, rincarava acido don Filippo - la filodiffusione e il mobile bar.

Il vescovo ascoltava paziente, sapendo che almeno così l'ira di don Filippo si sarebbe sbollita un po'. La sua ecclesiologia la conosceva a memoria e anche se la considerava un po' rozza non la riteneva del tutto eterodossa. In fondo, don Filippo era una vocazione adulta e prima di fare il prete aveva fatto un po' di politica e la politica, si sa, rovina. Le vocazioni adulte, poi, conservano sempre qualche tratto un po' bizzarro, perché quei preti lì non te li sei mica plasmati con anni di seminario. E poi c'erano gli attriti con don Fernando, quello dei confessionali con la moquette per intenderci, a cui don Filippo non perdonava, tra le mille cose, di girare sempre con il cellulare in tasca, tanto che una volta aveva squillato durante l'elevazione. Ma don Fernando si giustificava dicendo che ci potevano essere chiamate urgenti e che "quando ci va di mezzo la salvezza dell'anima, bisogna essere operativi in tempo reale". Al vescovo don Fernando non piaceva, ma per le cose nuove della tecnologia aveva un debole, non perché le capisse o le sapesse adoperare, ma perché appartenevano a un mondo magico a cui lui per quasi tutta la sua vita non aveva avuto accesso. E così, "se è per il bene...." finiva per dire.

La catena del male

Conclusa la sua tirata sui confessionali, pagato - come avrebbe detto un tempo - il suo tributo alla "causa", don Filippo finalmente cominciò il racconto.
*Il tipo elegante che era entrato nel confessionale era un politico. Uno di quelli "nuovi", precisò don Filippo, per dire che non era uno di quelli dei suoi tempi. Il nome non lo so, disse quasi a giustificarsi, ma il vescovo gli ricordò benevolo che il segreto confessionale era ancora in vigore. Don Filippo si sentì un po' punto sul vivo, come se lui fosse stato sul punto di infrangere una regola così importante come quella del segreto. E disse che del peccatore non si sognava certo di parlare, ma del peccato sì, eccome, perché "Eccellenza, è solo se sappiamo i peccati che ci sono in giro, che possiamo aggiustare le prediche e la dottrina e non certo per quel che ci dicono quei tromboni del Censis che scrivono un anno dopo quello che Luigi, il mio meccanico, ha capito da sè sei mesi prima". Non era tanto l'asprezza di don Filippo che al vescovo talvolta dispiaceva, ma quell'aver sempre la battuta pronta che ti lasciava lì interdetto, anche perché nelle battute ci metteva dentro quei riferimenti alla politica che se uno non è bene informato nemmeno capisce del tutto. Proprio "informato" il vescovo non si poteva definire dato che leggeva solo l'*Avvenire, *quel giornale che - a detta di don Filippo - "non è imparziale neanche nelle previsioni del tempo, perché se c'è qualche visita del Papa in ballo, si sente obbligato a prevedere cielo sereno e sole splendente".*
Così per evitare altre battute sua Eccellenza decise di non interromperlo più.
Insomma, il peccatore aveva parlato e più parlava e più don Filippo dietro la grata sbiancava. E sbiancava non solo per l'orrore, ché lui confessore di provincia non era avvezzo ai grandi peccati della capitale, ma soprattutto per lo scenario che gli si spiegava dinnanzi. Peccati nuovi, mai visti, assenti non solo nel vecchio prontuario studiato in seminario, ma anche negli aggiornamenti che ogni anno riceveva dai frati del convento di San Cirillo, quelli, per intenderci, da cui andavano i peccatori impenitenti che non avevano il coraggio di andare dai preti normali. Peccati sottili, quasi inafferrabili, che se non stavi attento non li riconoscevi e perfino potevi scambiarli per virtù. Certo il male era sempre quello, l'egoismo, l'arrivismo, l'idolatria del potere, la ruberia, la frode, la menzogna, la bestemmia, l'assassinio, il tradimento, e detti così non avrebbero creato sorpresa, giacché i dieci comandamenti li riassumevano benissimo, ma erano le forme a stupire. Forme sofisticate, organizzate in modo da fare il male senza accorgersi di farlo. E non organizzate dal singolo peccatore, ma da gruppi, società, partiti, istituzioni. Tangenti, corruzioni, concussioni, appalti truccati, clientele, raccomandazioni, compravendita di voti, notizie false, servizi deviati, documenti sottratti, procedimenti giudiziari manovrati, favori ai criminali, ai detenuti, patti con la mafia, la camorra, la 'ndrangheta. Ciò che stupiva in tutto ciò era l'organizzazione del peccato.
"Organizzazione diffusa e capillare - diceva il peccatore - che abbraccia tutto e tutti, fondata su una precisa divisione del lavoro che assegna ad ogni uomo un piccolo compito, una piccola azione. Questa piccola azione è così piccola da essere in sé spesso perfino legale, anzi, innocente, ma quando si collega a tutte le altre diventa l'anello di una catena delittuosa. La catena è così lunga che i singoli anelli nemmeno si conoscono tutti, nemmeno sanno quale è l'intera azione che la catena compie, non sanno dove parte, né dove arriva. Anche perché talvolta non c'è qualcosa che parte come un ordine, un comando e poi alla fine l'esecuzione, insomma una causa ed un effetto, un anello che dice "dammi un milione" e un anello che lo procura, un anello che dice "uccidi quel nemico" e un anello che esegue. Più spesso c'è una sinergia silenziosa, che se non fosse delittuosa si potrebbe chiamare virtuosa, di azioni che vengono effettuate senza ordini espliciti, solo perché "empaticamente" un anello avverte che questa azione è gradita ad un altro anello e che essa stringe gli anelli alla catena, ne fa un unico organismo, li avvince a sé".
"Organizzazione sistematica - diceva il peccatore - che spezzettando l'azione in mille parti, massacra la responsabilità personale, così che nessuno in fondo è l'autore del peccato". E' a questo punto, raccontava don Filippo, che il penitente aveva perso le staffe. "Il male sta nel sistema" si era messo a urlare il peccatore nel silenzio della chiesa, aggrappato al confessionale annerito, "ha capito? è questo il demoniaco: fare il male senza che sia qualcuno a farlo, non è perfetto? o forse mi vuole dire che il male è fatto dall'ultimo anello della catena, da quel cretino o disgraziato che preme il grilletto o incassa la tangente? quello lo so che ha già venduto l'anima per un piatto di minestra, ma mi vuol dire che è lui ad aver inventato questa industria del male? uno che non è capace di guadagnarsi il pane in altro modo sarebbe, secondo Lei, il genio maligno dell'intera operazione? e non vede l'imbroglio di quanti dicono che siccome il male è nel sistema, è quel sistema che bisogna cambiare? non è forse il demoniaco riuscito a compiere il delitto perfetto, quello senza autore?".

La croce e il delitto

"Dio in questo momento - aveva cercato di dirgli don Filippo - è preoccupato dei peccati che Lei ha compiuto, non di quelli fatti dal sistema, da un disgraziato o da un genio maligno...". Ma questa uscita aveva avuto l'effetto opposto a quello desiderato. "I peccati che IO ho compiuto - si mise a urlare ancora più forte l'altro -. TUTTI li ho compiuti, non ha capito?, tutti sono miei perché ero nella catena e ci volevo stare. E li ho compiuti nel segno della croce". "Nel segno della croce?" aveva domandato don Filippo. E l'altro, che evidentemente aspettava solo questo, perché per questo era venuto: "Sì, la croce. Non c'è forse una croce sullo scudo, dietro cui ci siamo nascosti, dietro cui ci avete aiutato voi preti ad acquattarci, invece di sbugiardarci ogni volta che tiravamo in ballo Dio per stare a galla. Che cosa c'entra la croce col delitto? La croce, supplizio assegnato ai delinquenti, era stata riscattata dal Dio che aveva rifiutato ogni potere mondano, dal Cristo senza tessere, ministeri, finanziamento pubblico, dal Cristo senza spot, né lobbies, senza consenso popolare, dal Cristo senza addetto stampa, senza cellulare, senza scorta. La croce legno di salvezza l'abbiamo tirata giù nella nostra perdizione. La croce c'entra poco col potere, ma col delitto? E non mi dica che non è la prima volta nella storia e nemmeno sarà l'ultima che la croce si trova accompagnata dal delitto, e non mi tiri fuori le crociate e la conquista, l'inquisizione e le mille e cento guerre di stato o religione. I peccati degli altri non tolgon niente ai miei e nemmeno mi consolano le battaglie giuste combattute e vinte sotto lo scudo crociato: la libertà conservata all'Italia, il benessere e tutte le altre cose. Mi ossessiona solo questa domanda: che cosa c'entra la croce col delitto?".
A questa domanda, don Filippo aveva cercato di prenderla alla larga, rispolverando qualcosa del Dostoevskji letto di notte per consolarsi delle riunioni del consiglio pastorale, ma l'altro non gli dava spazio. Gli interessavano solo le sue domande, non le risposte altrui. "E voi, reverendi - continuava tuonando -, dove eravate in questi anni, negli anni delle nostre malefatte? Non vi chiedevate da dove venivano tutti questi soldi, quando ci chiedevate soldi per le chiese, per gli oratori e i campi sportivi?". Don Filippo di soldi non ne aveva mai chiesti, a dire il vero, e le sue teorie sui confessionali si sarebbero potute estendere anche alle chiese e agli oratori, ma gli era mancata la forza di reagire, perché sapeva troppo bene che altri preti erano andati in giro dai politici ad elemosinare contributi. E invece che arrabbiarsi, aveva finito per tacere e subire impotente lo sfogo: "E quando ricevevate i soldi, perché non li annusavate per sentire di che cosa erano impregnati, non vi faceva schifo pensare che la vostra sala per anziani era stata finanziata dalle tangenti rubate alla casa di riposo? E quando indicavate di votarli tutti uniti, non vi faceva specie pensare che qualcuno di loro si accordava con la mafia, cioè coi narcotrafficanti, coi mercanti di morte, con quelli che seminano disperazione tra i giovani, con quelli che guadagnano rubando la vita ai ragazzi, a quei ragazzi che voi - sì, gli stessi "voi" - poi mandate da don Ciotti? Erano tanti, sa, reverendo, gli anelli della catena, una serie infinita, dentro è come nelle sabbie mobili, affondi inesorabile".
Il peccatore si era fermato per un attimo, si capiva che stava per finire: "E sa che cosa ora mi fa più rabbia? Che vogliono cambiarsi il nome. Gli squali lo fanno per cosmesi, si sa, quelli se ne stanno tranquilli per un po' e dopo via di nuovo con una organizzazione del delitto un po' più elaborata. Quella è gente seria, che cosa crede Lei, sono professionisti, lo fanno per mestiere e, come dire, per una certa vocazione. I buoni invece lo vogliono cambiare per vergogna; certo che gli fa "senso" di aver tirato in ballo la croce in questa storia. Ma anche questo a me fa rabbia e non è mica giusto, perché non va bene questo dissolversi nel nulla per cui tutto è cambiato e ad aver fatto il male non è stato nessuno o sono stati i morti. Io gliel'ho detto al segretario, quel nome lì, se voi lo abbandonate, lo prendo io e me lo attacco sul muro di casa e ci faccio una confraternita, qualcosa per pregare e per curare i malati, ha capito? Quel nome lì non si può mica lasciare così, bisogna lavarlo, bisogna che qualcuno espii; quel nome lì non c'entra mica niente con 'quelli', quelli della catena, voglio dire". E con queste parole il penitente se n'era andato in cerca di espiazione.

"Sapevamo?"

Don Filippo si fermò e guardò il vescovo. "E tu non sei stato capace di dirgli niente?" gli domandò sua Eccellenza. "E che cosa dovevo dirgli, Eccellenza? che pur sapendo tutto avevo taciuto? che TUTTI i suoi peccati erano i miei?". "Come 'sapevi tutto'?" cominciò a preoccuparsi il vescovo.
"Sapevo tutto - sospirò don Filippo - e non ci ho dato peso. Sapevo tutto, non da ieri, ma da diciassette anni. Allora ho sentito parlare di tangenti: non dalla stampa estremista, badi bene, ma dai compagni di partito che ne parlavano tranquillamente con me, ultimo arrivato. Quando percorre l'autostrada nelle sue visite pastorali mediti su ogni chilometro che percorre: anche lì sono tangenti sotto il segno della croce. Quanto alla mafia e alla camorra, anche di quello si sapeva, e di nuovo, non da polemici avversari, ma dagli stessi compagni di partito. E si ricordi che

quei politici lì, oggi inquisiti, ieri ministri, allora non potevano nemmeno parlare ai congressi per gli insulti che si prendevano. Ma poi ci fu l'assassinio di Moro - Dio sa come - e l'ubriacatura degli anni '80".
"Sì, ma ora si sono pronunciate commissioni parlamentari e giudici, mentre allora non si avevano le prove" disse allarmato il vescovo. "Le prove... - sorrise don Filippo - Le prove servono per mettere in galera uno o per toglierli il posto di lavoro, ma nei comportamenti morali e politici non si aspettano le sentenze, si usa l'osservazione e la ragione, Eccellenza, la "prudenza", quella di san Tommaso. Forse che Lei vedendo la sera, lungo i viali, una ragazza infreddolita per via dei pochi abiti che indossa fa fermare la macchina al suo segretario e dà un passaggio alla ragazza? Di certo non le chiede il certificato penale e si accontenta del Suo fiuto e della Sua esperienza per tirare dritto. E pur sapendo che la ragazza in questione precederà me e Lei nel regno dei cieli, non esita a consigliare ai Suoi preti di fare altrettanto senza paura di formulare un giudizio temerario. Le prove servono ai giudici, Eccellenza, ma nell'agire di ogni giorno dobbiamo organizzarci da soli per non sbagliare strada. Sapevamo e abbiamo sbagliato. Forse che non sapeva quello che facevano i suoi amici l'uomo più astuto d'Italia? forse che l'uomo che per più anni è stato a contatto con i servizi segreti di fronte a tante voci che circolavano sul conto degli uomini della sua corrente non aveva la possibilità di verificare la fondatezza di tali voci? e se lo avesse fatto, con cura, non sarebbe giunto alle conclusioni cui oggi sono giunti i giudici e i membri della commissione antimafia? Non riesco a crederci, Eccellenza, sarà un giudizio temerario, ma la mia ragione non mi lascia scampo. Anche Luigi, il mio meccanico, quello che anticipa il Censis, la pensa come me.
E se Lei, Eccellenza, fosse un generale e dovesse inviare una spedizione contro il nemico, forse che affiderebbe il comando di quest'operazione, la vita dei suoi soldati, a un capitano sospettato - dico, solo sospettato - di essere in combutta coi nemici? Forse che non preferirebbe sospettare ingiustamente quel capitano piuttosto che mandare a morire i suoi ragazzi? Non ho nessuna tenerezza, Eccellenza, per la cultura del sospetto, ma se Lei fosse responsabile della vita dei suoi soldati ci penserebbe molte volte ad affidarla ad un capitano sospettato di tradimento: le madri e i padri di quei ragazzi non glielo perdonerebbero e Lei non potrebbe dire "non avevo le prove". I tribunali sono una cosa, la vita un'altra. Le dirò che quell'idea della confraternita per espiare non è da buttar via".
Dopo aver parlato don Filippo si fermò, alzò gli occhi che aveva tenuti bassi e domandò al vescovo: "Eccellenza, che cosa c'entra la croce col delitto?". ■